Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 19 (1955)
Heft: 73-74

Artikel: Vicende di parole
Autor: Prati, Angelico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-399184

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

VICENDE DI PAROLE

IX

a) Termini di marina

1. *alighiero* (fior. ant.).

Nell'*Encicl. Hoepli* del Garollo (a. 1892) è dato *alighiero* o *anghiere* per « spuntone usato dai marinari per afferrare o respingere checchessia ; e colui che maneggia tale spuntone ». Lo Zingarelli e il Palazzi accolgono *alighiero* e *anghiere* cogli stessi significati e lo Zingarelli dà una figura dell'*alighiero* (spuntone). Il comandante Bardesono (*Vocab. marin.*, a. 1932) nota *alighiero* e *anghière* « gancio d'accosto » e del primo scrive : « Voce italianissima che designa il gancio d'accosto o gaffa, il cui ferro si compone di una *ghiera* centrale e di due *ali* laterali (i ganci). Si dovrebbe usare da tutti in luogo del francesismo *gaffa* e della troppo lunga espressione « mezzomarinaro » (che vale « gancio d'accosto »). La voce si usava già comunemente nei primi secoli del Volgare italiano nelle acque della Val Padana. Ne derivò il casato di Dante la cui famiglia ebbe origine appunto nella Val Padana. (Vedi « Paradiso », canto 15°). Le genti dell' Italia unificata dovrebbero vedere nel nome marinaresco del grande Poeta rappresentativo della razza, un segno del destino, un presagio di gloria marittima ! »

I due significati di *alighiero* sono offerti dal Guglielmotti (*Vocab. mar. e milit.*), e fidandomi di essi io diedi nell'*It. Diab.* (X 191-2) una spiegazione etimologica di *alighiero* e un'altra di *anghiere*, ripetute, insieme coi significati sopradetti, nel *Diz. mar.*

Riesaminando in seguito l'articolo del Guglielmotti capii che il significato primo che lui attribuisce ad *alighiero*, che è quello di *gàncio d'accòsto*, dovette essere nato da un suo supposto o sua convinzione etimologica ; scrive infatti : « Il nome esprime la cosa : Spuntone di ghiera alata : presa la voce Ghiera nel senso antico di cuspide, riconosciuto pur dalla

Crusca ». Dalla Crusca ciò non risulta, bensí risulta che *ghiera* indicò una specie di freccia detta anche *viera*.

La definizione di *alighiero* data dal Guglielmotti sarebbe fondata su documenti da lui prodotti, che sono i seguenti : premesso che « gli Italiani sin dal principio dissero Alighiero l'istrumento, e la persona », lui riporta dal Fanfani (*Borghini* I 661) il passo antico : *Calafato, fiorini otto : Remolajo, fiorini quattro : Prodieri sei, fiorini due l'uno, fiorini dodici : Alighieri sei, fiorini due l'uno fiorini dodici ;* da un altro codicetto fiorentino del sec. xv (Angelucci, nei *Ricordi e doc.*, Torino, 1866, p. 131) : *Alighieri, o portolatti, o secondieri, vanno in terra, et qua e là con lo schifo, o barcha.* Il Guglielmotti aggiunge che la voce *alighiero* si mantiene ancor viva in Venezia e nell'Istria, come lui stesso dice di aver udito a Pola, e come lo Stratico registra nell'appendice di vocaboli veneziani, « con piccola alterazione del dialetto » : « *Anighieri,* fers du gaffe », e s. *gaffe* : « *Anighieri* sono pertiche armate di punta e gancio di ferro ». Cita poi dal Fincati *anghiere* « doppio gancio di ferro inastato sopra ad una pertica, del quale servesi il prodiere si lancia per accostarsi aggrappando col gancio, o per allargarsi spingendo » (nel Fincati la definizione non è proprio cosí), e i *nighieri* nominati nello statuto di Pisa, dopo i barcajoli e scafajoli. Soggiungendo che *alighiero* si trova in tutte le lingue romanze del medio evo, scritto con diverse varianti (*alier, allier, aliele*) il Guglielmotti fa queste citazioni : (*E sin estos* [proeles]) *hay otros, que (l)laman Alieres, que van cerca de ellos en las costaneras, que son asi como alas en el navio, et por ende los dicen este nombre* (Alfonso il Savio, a. 1266 : Pardessus, VI, 23) ; *Toda galea haya proeres VIII.... item Aliers VI* (*Ordinanza* di Barcellona, a. 1354, § 31 : Pardessus, V, 449) ; *Deux Alliers servantz sur l'esquif... a trois livres pour homme* (*par mois*) (*Stolonomia : Mss. Bibl. imper.* 7972, 8°, p. 30) ; *Plus quattre Alliers, chascun VI fleurins le mois* (Ant. Conflans, a. 1515 : Jal, *Annales Marit. et Colon.*, a. 1842, p. 52). (Citazioni con qualche ritocco e aggiunta, conforme ai testi dello Jal, *Glossaire nautique*).

Da tutte le citazioni fatte dal Guglielmotti, ognuno può capire che *alighieri, alieres, alliers* indicarono dei marinai, non degli strumenti : è solo l'etimologia immaginata da lui e la consonanza tra *alighieri* e *anghiere* che lo portarono a dare come reale un *alighiero* « anghiere », che non à alcuna documentazione. La voce da lui udita non è *alighiero,* ma certo *anghiér* o *langhiér*, ch'è veneziana e di cui v. Prati, *Vocab. etim. it.* s. *anghière*; e *anighieri* che per due volte cita dallo Stratico, forse indotto da

un avvicinamento a *nighieri*, è un errore : lo Stratico à invece *anghieri* (v. s. *nighieri* nel *Diz. mar.*) (l'inesistente *anighiere* fu copiato pure dal Corazzini, s. *alighiero*).

Il Guglielmotti spiega a modo suo il passo di Alfonso, mutandone il senso : « Oltre ai provieri vi sono altri chiamati Alighieri, perchè nel navilio con gli spuntoni, nell'avvicinarsi alle sponde fanno ala, e perciò loro si è dato questo nome ». Alfonso parla dei fianchi (del naviglio) (*costaneras*) « che sono come ali nella nave », non delle sponde (del mare), e non fa cenno di spuntoni, che sono adoperati per muovere lance o barche.

Ne consegue che, non solo non è attestato un antico *alighiero* «gancio d'accosto », affermato dal Guglielmotti, ma codesta voce neanche indicò « colui che sia deputato al maneggio del gancio d'accosto », come risulterebbe da lui (né *mezzomarinaro* è usato per il « giovane che lo adopera », bensì solo per « gancio d'accosto »).

Pare possibile che gli *alighieri* corrispondano agli *alieres*. Gli *alieres* e gli *aliers* erano uomini assegnati allo schifo o barca in servizio della galea, ed erano in numero tanto limitato sopra uno schifo, che non è da credere che fossero dei vogatori, tanto più che sono notati coi prodieri, e dopo di questi, nella carta fiorentina (*alighieri*) e in quella spagnola (*alieres*). I prodieri erano coloro che avevano cura e governo della prua (*qui custodiunt arborem, velas et anteriorem partem navis*, dice il Barberino). Gli *alieres* dovevano avere un altro incarico ai fianchi della barca. Lo Jal (*Glossaire nautique*, a. 1848, s. *alier*, *allier*) era del parere che gli *alieres* (spagn.), franc. *aliers*, *alliers* (lo Jal non conosceva *alighieri*) fossero i comandanti a turno dell'equipaggio dello schifo, cioè una specie di quartiermastri, apparentemente, come diceva Alfonso, citato dallo Jal. Alfonso (v. sopra) parla però anche di *alieres* del *navio*. Lo Jal osserva che la definizione contenuta nel *Dict. esp. —fr.* di M. A. Berbrugger (a. 1839), secondo la quale *alier* (spagn.) significa « vogatore di galea » è contraddetta da documenti citati da lui, nei quali compajono soltanto 1, 2 o 4 *Aliers*. Nel 1354 nell'ordinanza di Barcellona ne compaiono 6 (e 8 prodieri per una galea). Nella carta di Alfonso il Savio è detto anche che gli *alieres* erano al comando del nocchiero o del comito. Il *Diccionario Acad.* e altri vocabolari spagnoli attribuiscono ad *alier* i significati antichi di « vogatore di galea » e di « soldato di marina che à il suo posto nei fianchi del naviglio, per difenderlo da quella parte », ma questi significati non risultano dai documenti citati. Riguardo agli *alighieri*, vediamo

che nel codicetto fiorentino del sec. XV essi sono nominati prima dei *portolatti* e dei *secondieri*. Il *portolatto* era il primo a vogare e dava il tempo agli altri che vogavano dopo di lui, mentre non sappiamo chi fossero i *secondieri*, se fossero dei secondi vogatori o se avessero altri incarichi.

È forse supponibile che fosse in uso pure in Italia un nome* *aliere*, tratto dallo spagnolo o dal catalano o dal francese : in tal caso *alighiere* (così era forse il singolare, conforme a *prodière*) potrebbe essere il risultato dell'incontro di* *aliere* con *nighieri* (o *nichieri*) (pis. ant.), da *navighiere* (o *navichiere*) (ant.) « nocchiere ; navalestro » (v. per tutti *Diz. mar.*, per *nighieri* : *A. Glott. It.* XVI 458 ; v. anche qui al N. 9), a meno che *nighieri* non avesse anche o solo il significato stesso di *alighiere*, significato alquanto dubbio. Comunque avverti che un pis. ant. *aliele*, *alielo* è registrato dal Corazzini, s. *alighiero* (*It. Dial.* X 192, n. 1), e à bisogno di conferma, né è da tacere del casaro *Allieri*.

Nell'articolo sopra riportato, sorto dalle congetture fallaci del Guglielmotti, il Bardesono afferma l'uso comune di *alighiero* nelle acque della Val Padana, nei primi secoli del volgare, fondando la cosa sul casato di Dante, derivante da *Alighiera, della Val di Pado,* trisavola del poeta, da Ferrara, come scrive il Guglielmotti, il quale spiega *Alighieri* da *alighiero* marinaresco; ma questo termine non compare nell'Alta Italia, bensì vi compare *anghiér* (con forme affini) in alcuni dialetti. Dal casato di Dante v. *Studi Danteschi* III 59-88 ; *A. Glott. It.* XVI 402.

Riguardo all'etimo di *anghiere*, questo è fatto corrispondere a *alighiero* nel *Diz. etim. it.* di Battisti e Alessio, e quindi fatto dipendere da ÂLA + GAIR (v. *It. Dial.* X 192 ; *Diz. mar.*). Un tale etimo viene a cadere dopo quello che è stato esposto sopra. Probabile è, per *anghière*, la base ANGO (altoted. ant.) « uncino, amo », com'è detto ivi, potendo essere, il primo, disceso da regioni alpine (ex. v. *Vocab. etim. it.*). È errata la derivazione da *angŭlāre* (lat.) « canto, angolo », che non avrebbe dato i venez. *anghiér*, *langhiér*, e i trent. *anghér*, *langhér* ecc., mentre il valsug. *langero* e i bellun. *angér*, *rangér* mostrano una riduzione ulteriore per cui v. *It. Dial.* X 192, n. 2. (Le forme riportate nella *R. Ling. R.* IX 289, sono in trascrizione fonetica, quindi il *g* in esse è gutturale).

(Nell'articolo *alighiero* del *Diz. mar.* v'è un rinvio a *contario*, che poi manca : *contário* è dato dal Guglielmotti quale term. archeol., ed è il lat. *contarius* « soldato armato di una pertica [*contus*] », ma che non è attestato anche nel senso di « marinaro armato di spuntone », come scrive lui, sebbene *contus* fosse d'uso pure marinaresco).

2. *anghière* (it.). V. n° 1.

3. *carèna* (it.) « parte immersa della nave ».

Carèna à un *è* nella pronunzia toscana, trattandosi di parola importata, ma altrove si pronunzia *carena*. *Carena* è in carte latine di Genova del 1246 e del 1248 (Vidos, *Storia parole marin.*, p. 295 ; Jal, s. *sentina*), *carenne* è in traduzione francese dal bassolat. di Genova del 1246.

Dato l'*é*, fu sostenuta la provenienza di *carena* dal genovese (v. Vidos, 294-'6 ; *St. Etr.* IX 149, n. 1 ; *Z. R. Ph.* L, VII 462-'3, ecc.) e anche il Merlo (*It. Dial.* XVIII 202, s. prua) ravvisava in *carena* un genovesismo.

Io suppongo che una *caenna* genovese, con *-enna* da *-īna*, sarebbe passata altrove come *carina* (cfr. *abbaíno* dal genov. *abbaén*), e *carena* dei testi latini genovesi à un *-ena* che può essere spiegato come suffisso sottentrato a *-ina*. V'è però un altro fatto che rilevò il Salvioni (*R. Dial. R.* V 176), il quale scrive : « Circa al genov. *caenna* (= *car* —), esso non può esser la fonte di *carena*, poiché il fenomeno di *-éna* < *-ína* è recente a Genova, e il Parodi (*A. Glott. It.* XVI 116-7) sospetta persino vi si tratti di un fenomeno importato. Lorck 200 ». Nel *Diz. mar.* è supposta la provenienza di essa da Venezia, dove sono conosciute sostituzioni di *-ena* a *-ina* in altre parole. Un tale scambio era possibile anche altrove (v. *R. Ist. Lomb.* XLIV 783 ; *A. Glott. It.* XVI 316 n., 435, XVIII 613, XXI 131-2 ; *St. F. R.* VII 226, ecc.), e certo pure in Genova medievale, donde *carena* poté passare in altri dialetti e in altre lingue (port. *querena*, spagn., catal. ant. *carena*, franc. *carène*). La supposizione che Genova sia stato il luogo di diffusione di essa trova appoggio in ciò che espone il Vidos, dal quale risulta inoltre che la forma *caina* genovese data dal Meyer-Lübke (*Rom. Gramm.* I 64) e ripetuta dal Guarnerio (*Fonol. rom.*, p. 202) non esiste. L'osservazione dello Skok (*Romania* LVII 477, n. 1) che l'origine lígure di *carena* non è sicura, e che i Liguri erano montanari, e diventarono tardi navigatori non à valore e trova smentita nella storia di Genova, già centro marittimo e navale dei Romani, dai quali i Liguri poterono avere il termine *carina*.

Nel *Diz. etim. it.* di Battisti e Alessio è ammessa la provenienza da Venezia, dove < *-éna* per *-īna* è foneticamente possibile (cfr. *crena* 'crino' ecc.) » ; non però foneticamente, ma morfologicamente, come è possibile altrove, come ò detto.

4. *lento* « piccolo naviglio ».

Questo nome compare in un testo conservato nell'archivio si stato di

Lucca del 1373 e « ritorna molto più tardi nel Pantera (a. 1614) » secondo l'Alessio (R. Ling. R. XVIII 15-16). Questi aggiunge che *lentum* (barca) ricorre in un inventario di un vescovo di Orvieto e vicario di Roma e nei documenti della curia romana (a. 1376) (Sella, *Gloss. lat. it.* 311) e dopo aver spiegato *lento* da LINTER (lat.), osserva che la supposizione del Prati, *Vocab. etim. it.* 588, che *lento* vada letto *leùto* « sorta di bastimento », non ha serio fondamento, almeno per quello che riguarda le forme antiche.

A'invece un falso fondamento ciò che osserva l'Alessio. Nel *Diz. mar.*, s. *lento* (bastimento) e nel mio *Vocab. etim. it.*, s. *liuto*[2], è detto che il *lento* del Tommaseo e Bellini, del Fanfani, del Petrocchi è sbaglio di lettura, perché il Pantera non à *lento*, come ripete l'Alessio, pur dopo la mia rettificazione. L'Alessio doveva leggere i passi relativi ai *leuti* nel testo del Pantera e considerare come i miei lavori e il *Vocab. etim. it.* abbondino di correzioni, anche importanti. Riporto il seguente brano dal Pantera (*L'armata navale*, Roma, 1614, p. 44) : *Le barche, le barcaccie, e i leuti sono vascelli, che portano due vele, la maestra e il trinchetto. Le Tartane portano tre, e alle volte più vele, ma picciole, e in modo accommodate, che vanno benissimo quasi con ogni tempo. Tutti questi vascelli hanno una sola coperta, i maggiori de i quali portano intorno à seicento salme di peso, e i minori circa cento cinquanta. I leuti, e le tartane si usano più nella Provenza : le barche e le barcaccie nella costa d'Italia : delle saettie abonda molto la Sicilia.* Il Tommaseo e Bellini non cita però il Pantera, ma il *Diz. mar. milit.* manoscritto, da cui sono presi i seguenti passi. *Le barche e le barcaccie e i lenti sono vascelli che portano due vele, cioè : la maestra ed il trinchetto... I lenti e le tartane si usano più nella Provenza.* Il Tommaseo premette l'etimo LINTER.

Il *Diz. mar. milit.* non è del secolo XVI, come riteneva il Tommaseo (*s. maéra*) e come ripete l'Alessio (p. 20), ma può spettare al secolo XVII, poiché, come è detto a p. XXIII del *Diz. mar.* e come si vede dal confronto dei passi riferiti, è in massima parte ricavato dal Pantera, le cui notizie sui *leuti* corrispondono appunto a quelle dei *liuti*. Lo scambio di *u* e *n* nella scrittura e nella lettura (se in manoscritti) è frequente, e si può rammentare che pure (*navicare alla*) *raugea* del Sassetti fu riportato nei vocabolari come *rangea* (v. *Diz. mar.*, s. *raugèa*). E'probabile che siano dei *leuti* pure il *lento* del 1373 e il *lentum* del 1376, mentre rispondono a LINTER, LYNTER i nomi *lentis*, *lentus* delle glosse, citati dall'Alessio. *Liuto* seve essere il *linto* di cui v. il *Diz. mar.*, dato l'*i*; anche lo Jal (*Glos-*

saire nautique) lo dice sbaglio di copista. Sebbene *i liuti* fossero in uso piú di tutto nella Provenza, essi furono usati qua e là pure in Italia (v. *Diz. mar.*, s. *liuto*).

5. *leuto, liuto.* (it. ant.) V. nº 4.

6. *maccheria* (it. marin.) « calma di mare senza moto, col cielo nuvoloso » (Pantera; Redi), nap., calabr., sic. *maccaría*.

Alla difficile derivazione da μαλακία (greco) « bonaccia » (*A. Glott. It.* XIII 451, n. 1) è da sostituire, secondo me, quella da *maccare*, (v. *Diz. mar.*, s. *maccherìa, smaccato, smaccatissimo*; *Vox Rom.* V 219-220). Cfr. anche *làzzura* (còrso) « tempo di calma con un poco d'umido » (capocors. *lazzu, làzzulu* « aspretto ») (*Diz. mar.*), *stracquatura* (nap.) « tempo stracco, incerto », *tèmpo balògio* (it.), per applicazioni figurate al tempo.

Nel genovese a *maccaría* risponde *maccaja* « aria umida e afosa, tempo grasso, mollicone », da cui non deriva il venez. *tempo macaízzo* « tempo incostante, nuvoloso » (*A. Glott. It.* XXVII 215), che, come *ziera macaízza* « faccia scolorita » e *pan macaízzo* o *pan màco* o *pan macà* « mazzero », è da *macàr* « ammaccare » (cfr. venez. *tacaízzo* « attaccaticcio »).

Con *tempu maccarone* (Sartene, còrso), « tempo buzzo, bonaccia » non è da confrontare *vino maccherone* (it.) « vino grosso » che viene spiegato come vino « che a beverlo par come pasta » (Giorgini).

Nel Rambelli (a. 1850, p. 621, 941) ci sono : « *macària*, s. f. dicono i marinai della Toscana ad un venticello debole, e non continuato forse in vece di calmaria. *Maccaria*. Spad[afora] » e « *maccheria*, o *maccaria*, s. f. pescheria, o pesca abbondante di pesce ». (*Macària* è certo sbaglio per *maccaría*). Nel D'Alberti *maccheria di pesce* « pesca abbondante ».

Da *maccaría* (v. sopra) provenne l'arag. *macaría* (*R. e. W.* 5254, dove al posto di *Ascoli* metti *De Lollis*).

7. *macra* (it. ant.) « sinopia, terra rossa usata per cordeggiare ». È termine dato dal *Diz. mar. milit.* del secolo XVII, non del XVI, come risultereble dal Tommaseo e Bellini, che registra la forma sbagliata *maéra*. L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 20), che la corregge, la connette con *macra* (nap. ant.) « ocra rossa » ecc., derivante dall'araba MAGRA « terra rossa » (Lokotsch 1349, dove per errore, *macra* è attribuita ad Aquileja, anziché all'Aquila[Abruzzi]). La forma *magra* « sinopia » è data dal Guglielmotti (s. *magra* [2]), che cita il Fanfani, cui però la voce manca. L'Oudin elenca *mácra* « *sorte d'herbe qui sert à teindre* ». È un termine che

trova rispondenza in *magra*, notata dal medico mantovano *Matthaeus Silvaticus* (a. 1297): *cusura est species luti quae dicitur magra.* (Du Cange). Per l'uso del guado (lat. *lutum*) per tingere v. gli articoli citati nel mio *Vocab. etim. it.*, *s. guado*[2]. È dubbio che questo nome di pianta provenga da *macra* « sinopia ».

8. *misteri* (Monteleone, cal.) « piccola rete da pesca ».

La registra il Rohlfs (*Diz. Cal.* II 458) che la fa corrispondere a *mestiere*: cfr. *lavoriero* e *lavoro* nel *Diz. mar.*

9. *navalèstro* (it.) « traghettante; barca da traghetto » (a. 1612).

In uno statuto fiorentino *navalester* (lat., a. 1348). Nel. *Diz. mar.* vien derivato da **navalista* (v. anche il mio *Vocab. etim. it.*), ma l'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 32) trova difficile questa spiegazione, e ritiene invece possibile la discendenza da un medievale **naulista* « chi percepisce il nolo o chi dà a nolo », formato sul lat. mediev. *naulizare* « noleggiare » (lat. genov. sec. XIII; a Venezia *naulizatus* « chi aveva pagato un nolo » nel 1255), « evidentemente un bizantinismo diffuso dall'Esarcato di Ravenna, cfr. *pretium sive naulum* (XIII sec., a Ravenna) ».

È vero che il lat. NAVICULARIUS indicò il « noleggiatore di navi », ma ciò non basta per una prova indiretta dell'origine di *navalèstro* da un supposto **naulista*, per il quale pure bisognerebbe ammettere — *èstro* da — *ista*. I nomi aventi il significato di « navalestro » sono *navarolo* (*navarolus* a Piacenza nel sec. XIV: Selia, *Gloss. lat. emil.*; e v. *Diz. mar.*), *navicellajo* (da *navicello*), *navichiere* o *navighiere*, *traghettante*, *traghettatore*, *passeggiero*, dei quali nessuno accenna al nolo. A Roma il navalestro è detto *portinaro*, da *pòrto* « luogo dove si traghetta un fiume ». *Navichiere* può essere NAVICULARIUS (v. *Diz. mar.*), ma, come ci avverte anche la variante *navighiere*, conviene riconoscere l'intervento di *navicare* (ant.), e in *navighiere* quella di *navigare* (*A. Glott. It.* XVI 457-8), se non si tratta di nomi venuti da codesti verbi (v. la venez. *filiera* « filatora » da *filare*, l'it. ant. *tessiera* « tessitora » da *tèssere* (anche un bassolat. *texerius*, un franc. ant. *tessier*, un cognome venez. *Tessièr*: Olivieri, *Cogn. ven.*, p. 210). **Navalista* può essere **navista* formato secondo *navale* o formato per mezzo di — *ale* — (*nave è* il « barcone per traghettare »).

Riguardo a *naulizare*, può esser un verbo di provenienza veneziana o genovese, e non un bizantinismo di Ravenna (*R. Ling. R.* IX 330-'1; Vidos, *Storia delle parole marin.* 489-490).

10. *navighiere* (it. ant.). V. nº 9.

11. *nighieri* (pis. ant.). V. nº 1.

12. *pèro* (venez.) « caldaja per la pece ».

È importante la presenza a Venezia d'un continuatore di un gall. *PARIUM « caldaja » di contro a *paròlo* (non marin.) o *paròl* da*PARIOLUM. Un altro continuatore è *pai* « caldaja del formaggio » della Val di Sole (Trento). Il *R. e. W.* (6246) registra un ferr. pav. *per*, ma questo manca nei vocabolari di quei dialetti, nei quali del resto la voce dovrebbe essere *par*, e *pav.* è sbaglio per *sav.* (savojardo) (*It. Dial.* XVIII 137, n. 1).

Il venez. *pèro*, di fronte al comune — *èr* (*pèr* « pajo »), trova spiegazione nel fatto che il parlare marinaresco, dei pescatori e dei cacciatori di Venezia conserva vocali finali che il parlare comune à eliminate (v. nomi marinareschi e dell'us odei cacciatori raccolti da A. P. Ninni, *Giunte al diz. venez.*, e D'Ovidio, *Note etim.* 43-44). Anche nel Boèrio vi sono *sculièro* « mestolone (specie d'anitra) » dei cacciatori, ma *sculiér* « cucchiajo », *baile* « pesce balestra », ma *baíl* « badile ». Del resto alternanze si avvertono pure in parole d'uso comune e d'arti e mestieri : *paròl* e *paròlo*, *cagnòl* « cagnolino » e *cagnòlo* « mensola » (term. dei muratori), *pagiòl* « pagliolo (che resta sull'aja) » e *pagiòlo* « una parte del carro, della carrozza » (term. dei carrozzieri), *poriziòl* (con *z* dolce) (disus.) « borraggine, borrana », di contro a *porezzolo* « cicerbita » (term. di erbolai). Alla terraferma accennano *saltaro* « guardaboschi », *pagiaro* « pagliaio » (a Venezia anche *pagièr*), mentre *caleghèro* o *scarpolèro* « castagnola (pesce) », di fronte a *caleghèr* « calzolajo », s. *pestafèro* il Boerio li assegna a Rovigno. V. inoltre *B. Dial. R.* VI 95 n. 4, 97 n. 1. (Un'alternanza tra *-àr* e *-aro* è nel trentino, dialetto di natura lombarda : v. *ivi* 91, n. 2).

13. *pielego* (venez. ant.). V. nº 14.

14. *pileggio* (it. ant.) « passaggio, cammino, corso di mare o di fiume »; *pileggiare* (it. ant.) « navigare ».

Queste parole fanno parte di un numeroso gruppo di altre parole e di varianti che si trovano raccolte nel *Diz. mar.*, nell'*It. Dial.* XIII 162, nel mio *Vocab. etim. it.*, s. *pileggio* e s. *pulezzo*, e riportate dall'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 37).

Io avevo derivato *peleggio* (variante ant.) da PELAGUS (lat.) « alto mare » per via di *PELĬGIU, da *PELĬGU, oppure per via di **peleggiare*, pari a *PELAGARE, con immissionne di — *eggiare*. L'Alessio, riferendo solo la prima

supposizione, la scarta senz'altro « per ragioni storiche, morfologiche e semantiche ». Il lat. class. PELAGUS « alto mare » secondo lui non à continuatori popolari nelle lingue romanze, che conoscono soltanto il significato secondario di « pianura allagata » (it. *pèlago* « lagunetta, pozzanghera ; tónfano » ecc.), e « non ne può perciò derivare *pileggio*, attraverso un inesistente e insupponibile derivato ». L'Alessio aggiunge che si potrebbe pensare a riportare *pileggiare*, donde in tal caso *pileggio*, al lat. PELAGÌZARE delle glosse, ma vi sarebbero le difficoltà fonetiche e il fatto che *pileggio* è attestato, nella forma *peleggi* (plur.) nel *Compasso da navegare* (sec. XIII), e nel senso di « passaggi, cammini tra capi lontani, tra capi e isole o porti attraverso il mare aperto », mentre *pileggiare* è attestato nel secolo XIV. Fondandosi sul senso citato l'Alessio espone la seguente etimologia : « Siccome il toscano porta *e* ed *o* protonici in sillaba aperta rispettivamente ad *i* e ad *u* (*midolla* da MEDULLA ; *pulire* da POLIRE), e *peleggio* è più antico di *pileggio*, bisognerà supporre che anche *poleggio* sia più antico di *puleggio*. Se ne ricava una base originaria con un' alternanza vocalica *e/o* che presuppone un'alternanza latina *i/u*, cioè una base con *y*. Anche l'alternanza *-éggio/-ézzo* si lascia facilmente ricondurre ad un -IDIUM, cioè al noto suffisso greco con cui si formano dei diminutivi.

Possiamo così ricostruire un lat. *PYLIDIUM, tratto dal gr. πύλη « porta » e in senso generale « entrata, apertura » e poi « passo, valico attraverso montagne (cfr. Πύλαι, nome comune delle Θερμοπύλαι) e finalmente « stretto, corso d'acqua di angusto passaggio che unisce due mari fra due terre vicine » (cfr. Πύλαι Γαδειρίδες, lo stretto di Gibilterra, ecc.) ; cfr. *pyla* porta, *C. Gl. Lat.*, V, 133, II et al. ». Fin qui l'Alessio.

Secondo lui il lat. PELAGUS «alto mare » non à continuatori popolari romanzi, ma, riportando *peleggi* dal *Compasso da navegare*, non dice che i *peleggi* in esso son chiamati anche *pieleghi*, parola da ritenere veneziana, discendente diretta e antica del lat. PĔLĂGUS, come si può apprendere anche dal mio *Vocab. etim. it.*, s. *pileggio*. Nell'*It. Dial.* XIII 162, oltre il rovign. (Istria) *pílago* « alto ma re » è citato il venez. *pielago* o *pielego* « barca a tre alberi impiegata nella *pesca a piélego* », forse accorciatura, di **barca da piélego* *« barca da alto mare », come la franc. *diligence* è ellissi di *voiture de diligence* (a. 1680, Richelet) (Dauzat), come lo spagn. *aviso* (nave) lo è di *barca de aviso*, e l'it. *fucile* lo è di *archibuso a fucile* (ant.) (*Vocab. etim. it.*). L'osservazione che *pileggio* è più antico di *pileggiare* non è decisiva, e del resto il verbo è abbastanza antico, ricorrendo *perezando*

(gerundio) nelle *Antiche rime genovesi* (sec. XIII-XIV) (*lo gran pelezo* in *Rime, genov.* : Parodi, *B. Soc. Dant. It.* XXIII 64).

L'etimologia dell'Alessio, che vorrebbe condurci al greco πύλη « porta » è tutt'altro che convincente, perché la definizione di « passaggio ecc. » dato per *pileggio, peleggio* non si riferisce a « stretto o angusto passaggio » ma al senso di « viaggio per mare, viaggio attraverso il mare aperto », cioè a un senso opposto, cosicché il *pileggiare* è il contrario del *costeggiare*, il *piléggio* il contrario del *cabotàggio*.

In quanto a *poleggio* esso non à attestazioni piuttosto antiche, giacché *poleggio* di Dante (*Par.* XXIII) è stato corretto in *pileggio* (*poléggio* è nell'Oudin, ma è forse quello di Dante). Riguardo a *u* protonico da *o* nel toscano si tratta d'un fatto che si presenta in dati casi, ma non è comune: esso si presenta in parole in cui si avverte la vicinanza di *i*, come in *pulire, cucína, mulino*, e poi in un numero ristretto d'altre parole. Di *u* da *i*, *e* sono esempi nei *Rendic. Ist. Lomb.* XL VI 1012-3.

Franca Ageno (*Lingua Nostra* XIV 73-76) s'è occupata or ora di *pileggio* e *pileggiare*, facendo una rassegna delle attestazioni letterarie di queste due voci, esprimendo poi il parere che l'etimo di *pileggiare* sia un greco *πηδίζειν « timoneggiare », da πηδόν « timone », « passato attraverso dialetti meridionali dove *-d-* intervocalico dà *-l-* », ma non pare probabile che « timoneggiare » possa esser venuto a dire *pileggiare*. (L'espressione *in pellagiis maris* di carta inglese è del 1474, non del 1074, come per una svista, è stampato nell'articolo della Ageno, n. 53).

Riguardo a *piléggio* ecc. è da tener conto anche di quanto è esposto nel mio *Vocab. etim. it.*, s. *paraggi*.

15. *proda, prua* (it.).

Nell'articolo etimologico riguardante *pròra* del *Diz. mar.* è attribuita la forma *prua* anche a Cielo d'Alcamo (sec. XIII); invece questo poeta usa *proda*, come nota il Bertoni (*A. Rom.* XXII 382) (il derivato *prodieri* è in F. da Barberino; *prua* è nel *Ciriffo*). Il Bertoni scrive che se *proa, prua* risalissero a *proda*, la voce rispecchierebbe la pronunzia di marinai d'una zona litoranea meridionale in cui *d* scompariva, e riguardo all'eliminazione di *d* nel Mezzogiorno rimanda a Merlo, *Dial. Sora* 225.

Forse è difficile l'eliminazione di *di proda*, come fosse un *d* originario, perché in questa voce esso sarebbe prodotto da dissimilazione. Dico sarebbe, perché è forse supponibile che *pròda* sia stata accostata o si sia confusa per il rispetto fonetico con l'altra *pròda*, cioè la « sponda »,

l'« orlo della terra che tocca l'acqua » (il Buti scrive : « Proda, e ripa significano una medesima cosa, e però approdare è alla ripa arrivare, e venire »). Il veneziano à *prova* « prora » e *prova* « piagginola erbosa », il vicentino Magagnò (a. 1560) *proa* « prora » e *proa* « pezza di terra » (vicent. contad. *proa* « pezzo di terra isolato, per lo più prativo, sulla china di monte o di argine »). Nel Veneto vi sono luoghi detti *Proe*, *Prove* (*le-*), *Provole*, *Proelle*; nel 954 : *usque in proa de Ulmedo* (Conselve, Padova), nel 1165 *proa de Cando* (Bróndolo, Venezia), nel 1154 *proda in fundo Montesilicis* (Padova), (*St. Glott. It.* III 177); un *locus ubi dicitur Prove* presso Antignano (Bergamo) esisteva nel 975; e due *Provàglio* (dial. *Provai*) sono nella provincia di Brescia; dei quali uno è *de Provaglio* (?) nel 767 (Olivieri, *Dir. topon. lomb.* 457; v. anche Prati, *Quistioncelle* 13).

Vi fu chi pensò che *pròda* « sponda » fosse potuta venire da *pròda* « prora » (v. *A. Glott. It.* III 360), ma il Pieri (*ivi* XV 183, n. 2) disse le ragioni per le quali la supposizione non è fondata. Tra queste il fatto che « il vocabolo, largamente applicato all'agricoltura, ha i caratteri d'una più antica tradizione volgare ». Infatti l'antichità di *pròda* « sponda; ajola in pendio » (v. Canevazzi e Marconi) è comprovata da *proa*, *Prove* settentrionali, citate sopra, mentre *proda* del 1154 richiama per intiero la voce toscana, che è facile sia venuta dal Settentrione. Il *d* vi fu inserito, come in altre parole settentrionali e toscane (v. *A. Glott. It.* XVIII 447; Guarnerio, *Fonol. rom.*, p. 376).

Quel *Prove* bergamasco del 975 mi fa supporre come etimo PRŎPE (lat.) « vicino, presso, accosto », quindi *« striscia di terra, sponda accosto a un'altra terra o all'acqua » : cfr. it. *i prèssi*, da *prèsso*, trent. *après* « contorno (di vivande) ». Da PRŎPE vennero l'it. ant. *a provo* « accanto » (lat. AD. PROPE), il milan. contad. *aprõf*; nella Val di Fieme (Trento) *dapröve* « dappresso » ecc. (*R. e. W.* 197, 6781; Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *a provo*).

Mischiatasi *pròra* con *pròda* « sponda », ne venne forse, in Toscana, *pròda* « prora », o meglio dalla veneta *proa*, *prova*, prodotto di *prora* e *proa*, *prova* « piagginola erbosa », venne *proa* al genovese (è in *scaraon de proa* del 1435 : *Diz. mar.*), che la mutò in *prua*, poi passata altrove; e *proa* poté passare allo spagnolo, al portoghese e al provenzale antico, da cui *proe* del francese (a. 1246 : Bloch). L'it. *prôù* « *proue* » è pure nell'Oudin e a *prúa* « *proue* » lui aggiunge *la prua* « *selon quelques-uns, le devant du carosse* ». (La scomparsa di *r* da *proa*, *prua*, anche nel genovese,

era attribuita a dissimilazione : *A. Glott. It.* XVI 344; *Diz. mar.* ; *It. Dial.* XVIII 202 ; Vidos, *Storia parole marin.* 548-551).

16. *restia* (it. sec. XVI, XVII) « moto violento del mare che è d'impedimento, e sbatte le navi entro il porto (B. Crescenzio) ; tempesta (Oudin) ».

A Rovigno nell'Istria *rasteja*, *ras'ciasso*, a Fasana *ristiassu*, a Pirano, Pola, Sissano *rastía* indicano la « risacca » (e *rastià*, *ras'cià*, non tradotti dall'Ive, *Dial. Istria* 68, indicheranno il movimento della risacca).

Come *traversía* viene da *traversare* (v. *Diz. mar.*), *restía* viene da *restare* (ant.) « arrestare ; fermare il movimento delle acque (Tasso) ». Il senso di « tempesta », se sicuro, procede dall'altro, dati gli effetti della violenza del mare. Il Corazzini accoglie un *restiazo* (venez.) per « molo », ma forse almeno il senso è sbagliato, com'è detto nel *Diz. mar.*

Il Guglielmotti (*s. restío*), indotto dal senso di questo aggettivo e sostantivo, parla, ad arbitrio, di « naviglio tardo e lento al moto, che prova, patisce e dà travaglio e fastidio », citando B. Crescenzio 542, ma a questa pagina il Crescenzio non usa l'agettivo *restio*, bensí il nome *restia*, nel passo seguente :... *la quale Adarsena, non solamente bisogna, che sia libera di traversia, ma senza restia alcuna, perilche è solito fargli la bocca dentro del Porto principale, et nella più tranquilla acqua di quello...*

17. *sàndalo* (it.) « barca di poca pescagione per il trasporto di persone e di effetti » (Fazio) ; *sandoni* « zattere del mulino galleggiante, sul Po e sull'Adige » (Oudin).

L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 40) scrive che io metto la voce *sandoni*, nel 750 *sandones* « navi a fondo piatto » (Sella, *Gloss. lat. it.*) in fascio con *sàndalo* (barca) e con *sàndalo* (calzatura), che risale all at. tardo SANDALUM, dal greco σάνδαλον (calzatura), mai documentato nel senso di « barca », e rileva che in questo senso il greco tardo à σάγγαρον « sorta di barca o di canoa » (*Peripl. Maris Rubri*, 60), di probabile origine orientale, deformato nel latino medievale *sandalum* « barca » (per es. nel 1030, a Roma), con sopravvivenze nell'Italia meridionale (nap. *sànnalë*, garg. *sànnerë* « barca da pesca ») (Rohlfs, *Et. W. unterit, Gränität*, s. σάγγαρον). Il Rohlfs accenna a un probabile accostamento di σάγγαρον a σάνδαλον. All'Alessio non sembra possibile che *sandones* derivi da SANDALUM (barca) con sostituzione di suffisso, per la diversità di significato, mentre, in vista dell'area di diffusione, lui ritiene più verosimile vedervi un grecismo

dell'Esarcato di Ravenna, ricavato dal greco σανίς « tavola », passato col bizantino σανίδα (acc.) nell'otrant. *sanida* « tavola ». Nel *C. gloss. lat.* è attestato il greco σανιδών, che spiega il lat. *pulpitum* (= « piattaforma »), « significato che si addice perfettamente alle piattaforme galleggianti dove sorgono i mulini sui fiumi della nostra Pianura padana ».

La connessione di *sandoni* (che non è parola da dire antica in quanto d'uso là dove esistono i sandoni) con *sàndalo* (barca) pare provata dal fatto che, nelle seguenti documentazioni, *sandalum* è usato in un senso corrispondente a quello di *sandone*, riferito ai mulini a acqua : *aquimolum cum omni ferratura et conciatura sua seu sandala et staffiles* (termini, cippi) *legamentaria ipsius aquĭmolum liganda* (Roma, a. 1029) (Sella, *Gloss. lat. it.*, s. *aquimolum*); *aquimolum... cum ferratura et conciatura sua sive sandalis atque retinaculis suis* (Roma, a 1064) (*ivi*); *sandalis et scafellis* (forse derivato di *scafa* : v. questo nel *Diz. mar.*) *de molendinis* (Sezze [Velletri], a. 1393 (Sella cit., s. *sandalum*). Il Sella cita anche : *cum sandalo uno... in lacu* (Roma, a. 1030) e *barca nec sandalus* (Treviso, a 1314). Riguardo ai *sandoni* vedi i seguenti passi : *Et ne ullus... molendina vel portum cum sandonibus... aedificare audeat* (carta d'Astolfo, sec. VIII); *Praeparatis navibus sandonibus de molendino, fecit fieri pontem bonum et firmum juxta ripam Padi* (Cronaca d'Este, a. 1309). V. *Diz. mar.* dove sono pure citati dei *sandoni* come pontoni massicci a chiusura d'un porto, con ancore e catene (a. 1378). *Sandone* « sandolo, nave piatta » compare nel 750 : *cum sandonibus et navibus navigare*; e poi nel 1364, 1371 (Sella).

Da *sàndalo*, con suffisso cambiato, furono ricavati anche *sandellus* « barca leggera » (Valenza piem., 1397), *sàndolo* (*sandolum* per traghettare, in carta friulana, a. 1290) (*sandanos* e *sandalos* in *Stat. Mant.*) (v. per tutti il *Diz. mar.*).

Che *sàndalo* (barca) possa esser venuto da *sàndolo* (calzatura) è stato supposto più d'un secolo fa, e il Nigra non trovava difficoltà riguardo a questa spiegazione. La somiglianza tra una « calzatura con suolo di legno » (greco σάνδαλον, bassolat. *sandalum*) e una barca piatta dovette determinare il passaggio del nome dall'una cosa all'altra. Avverti anche che *sandalium*, indicante una calzatura di lusso, è in inventari di papi e della curia romana (a. 1295 ecc.) (Sella cit.), e confronta *biremes... quas vulgo sandalias vocant* nella *Storia di Tancredi* (*Diz. mar.*, s. *sàndalo*). Vedi poi le figure del *sánnęrę*, barca da pesca e da traghetto di fondo piatto, del Lago di Varano (Foggia), riprodotte dal Melillo (*It. Dial.* I 254, 255). Per ragione di somiglianze il *pattino* (imbarcazione detta pure *moscone*)

ebbe il nome dai *pattini* (o *pàttini*), il *liuto* (vascello antico) ebbe il nome dal *liuto* (strumento musicale), la venez. *bissona* (barca di forma affilata) ebbe il nome da *bissa* (venez.) « biscia ».

Secondo l'Alessio, invece, *sandalum* (lat. mediev.) sarebbe una deformazione del greco tardo σάγγαρον (v. piú indietro), deformazione che si dovrebbe a un accostamento ασάνδαλον, secondo il Rohlfs. Ma il *sangaro* (v. *Diz. mar.*), nominato da Arriano (sec. II), era una canoa formata con un tronco d'albero scavato, e adoperata presso le rive del Mar Rosso, molto diversa dal sandalo quindi.

18. *sandoni* (it.). V. n° 17.

19. *tòpo* (venez.) « barchetta chioggiotta a fondo piatto, con murate quasi verticali nella parte centrale e con prua slanciata, adoperata dai pescatori, per trasportare il pesce ».

L'Alessio (*Lingua Nostra* IV 83) scrive che « i dialetti veneziani conoscono la voce *topo* nel senso di battello falcato (Boerio 683) » e non crede che sia stato avvertito che « questo termine è calcato su MUSCULUS *parva navis* del C. Gl. Lat. V 604. 56, foggiato a sua volta sul gr. μυοπάρων (cfr. *myoparon scafa vel navicula* IV, 117.28 et al.) usato fin da Plutarco nel senso di barca leggera da pirati (λῃστρικός μυοπάρων) », « evidentemente... da MUSCULUS topolino e μῦς « topo » unito a παρών barca leggera ».

L'Alessio, il quale chiama dialetti veneziani i dialetti veneti, mentre dialetto veneziano è solo quello di Venezia, se avesse consultato il *Diz. mar.*, avrebbe trovato un ant. *muscolo*, nome del bastimento veneziano detto oggi *tòpo*, e vi avrebbe trovati i venez. *tòpo* e *tòpa*, con definizioni relative, ma non l'osservazione che *tòpo* « è calcato » su MUSCŬLUS, perché di *tòpo* « sorcio » non vi sono tracce nelle parlate venete.

Per la sua forma tozza il *tòpo* diede i significati di « tonfacchiotto » e di « cefalo quand'è molto piccolo », e appunto per la sua forma il *tòpo* risponde con facilità all'it. *tòppo*, che à certo la stessa origine, cioè discende da *TALPA « piede; ceppaja; tronco; albero », donde venez. *talpón* « toppo »; ceppaja; ceppo, babbione », *tolpo*, *tolpón*, *tolpeto* « palo di rovere da palafitta », veron. *tòpa* « zolla erbosa, piota », vèn. ant. *topon* « scimunito » (Mussafia, *Beitrag* 115), e molte altre vocl (v. Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *tòppo*, e citazioni ivi). Una barca formata da un tronco d'albero scavato, coi fianchi sorgenti da esso, è detta *zòpolo* ed è adoperata alle isole dalmatine Arbe e Pago : il nome, che ricorre pure nel Cadamosto

e in A. Contarini (sec. xv), deriva da *zàupo « tronco » (v. *Diz. mar.*; *R. Ling. R.* XII 130).

In quanto al lat. MUSCŬLUS, esso non è formato su μυοπάρων (MŸŎPĂRO è in Cicerone, Seneca, Sallustio), ma proviene, com'è verisimile, dal nome latino del topolino per la piccolezza e la leggerezza della barca, come con *topolino* oggi è indicata l'automobile del tipo più piccolo (cfr. anche *mosca*, *moscone*, nomi d'imbarcazioni).

b) Termini diversi

20. *argogna* (it. ant.).

È parola che si legge in un verso di Feo Belcari (1410-1484): *Porta in pace la tua arggona* (in rima con *vergogna*, *rampogna*), e l'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 2) la interpreta come « iracondia », derivandola da IRACUNDIA (lat.), da cui anche *rigonha* (port. ant.). La spiegazione è da ritenere giusta, ma non ritengo giuste le osservazioni che l'Alessio fa seguire alla spiegazione, dopo aver detto che il trattamento fonetico è identico a quello che vediamo in *vergogna* da VERECUNDIA (lat.) : « La voce si rivela di origine settentrionale per la lenizione di *-c-* intervocalico, per il trattamento del nesso *-ndj-* (cfr. invece *pranzo* dal lat. PRANDIUM, e simili) e infine per il trattamento della sillaba iniziale con metatesi vocalica tautosillabica (*argogna* per **ragogna*), che è un tratto di fonetica emiliana e romagnola (donde proviene alla lingua letteraria, per es., *arnione*, *argnone*, per *rognone* dal lat. *RENIO, -ONIS) e anche umbra (cfr. *arcoglie* « raccogliere » e simili), noto fin dalle *Laudi* di Jacopone da Todi (XIII sec.) ». L'Alessio aggiunge che non è inverosimile che la voce provenga proprio dai laudesi umbri.

La supposizione che le parole italiane che presentano una consonante sonora tra vocali in luogo della corrispondente sorda siano di provenienza settentrionale non à fondamento se non per un numero ristretto di parole. Sull'affievolimento delle consonanti sorde nel toscano fu scritto e discusso molto, dal Pieri in poi, ma rimane il fatto che esso è più o meno frequente nei dialetti dalla Toscana alla Sicilia, e in parole d'impronta e d'uso del tutto popolare, nelle quali non è possibile riconoscere un'origine settentrionale (noto solo *aligusta*, nap. *ragosta*, sic. *lagusta*, *alausta* (v. Salvioni, *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia*, Milano, 1912, p. 10-14, 32; Merlo, *Fonol. dial. Sora*, Pisa, 1920, p. 224-'5, 241-'3, che fa delle riserve all'esposizione del Salvioni; Bolelli,

La partizione del territorio linguistico romanzo, Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa, v. XX).

In quanto al trattamento del nesso -NDJ- esso è un caso rarissimo per il Settentrione : *vergògna*, ma venez. ant. *vergonza* (Calmo) e il cognome veneziano *Bergonzi* da *Burgundius* (v. Olivieri, *Cogn. ven.* 185). Si aggiungerebbe *argogna*, per il toscano, che però possiede già *gragnuòla* (ma lunig. ant. *granzola*) da * GRANDEŎLA e *fognare* se è *FUNDIARE (v. tutt'è due nel *Vocab. etim. it.*).

Riguardo all' *ar-* (metatesi transultoria) esso è pure del veneto, dell'aretino (*arbugliare* o *arcaociare* « rigettare, vomitare », *arcare* « recare » ecc. : v. Redi, *Vocab.*) ecc. (v. *It. Dial.* IV 105, n. 1 ; Guarnerio, *Fonol. rom.*, p. 356), e v. l'it. ant. *arliqua*, *farneticare* (i numerosi esempi di Jacopone sono già nel *Gloss.* della Crusca).

Ma proprio *arnione* presenta una caratteristica toscana, cioè il mantenimento, in date parole, di *-rnj-* : *fàrnia*, *bornio* (ant.), *bernia* (ant.), *ciornia* (ant.), *lèrnia* (lucch.) (ma l'etimo è dubbio) ; *pernione* (ant.) « pedignone » (Oudin ; *R. e. W.* 6420), *cinforniata*, *Còrnia*, *Vèrnia* (luoghi). In qualche caso *-ia* può essere il suffisso *-ia* unito a una parola in età tarda, come si avverte in *àrnia* da *arna* (ant.), ma è chiara una ripugnanza toscana al nesso *-rgn-* (*It. Dial.* IV 201, n. 1), donde *arnione* (Bencivenni ecc.) di contro all'estinto *argnone* (Berni ; Cecchi) (Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *corno* [1]).

Non è quindi da supporre di origine settentrionale *argogna*, una parola che per ora à l'unica attestazione di un fiorentino.

21. *belgioino* (it. ant.). V. n° 23.

22. *belzuar* (it. ant.). V. n° 23.

23. *benzoíno* (con *z* dolce) « resina balsamica (*Asa dulcis*) sgocciolante dai tagli fatti nella corteccia dello *Styrax benzoin* di Sumatra, Giava, Siam ».

Il benzoino fu introdotto in Europa come spezie assai rara e costosa nel 1461, e nel secolo XVI il suo uso si diffuse nelle farmacie (*spezierie*) col nome di *Asa dulcis* (*Encicl. it.*). Le forme del nome italiane sono : *belzuì* (scritto anche *belzui*), *belzuin* (Varthema, a. 1510, p. 279, 281 dell'ediz. di Milano, 1929), *bengiuì* (versione dal portoghese Barbosa, nel Ramusio, sec. XVI), *belgioino* (Mattioli, a. 1544 ; Citolini, a. 1561), *bengiuì* (Soderini, sec. XVI), *belgioini*, *belzoíno*, *bengioino*, *bengiui*, *benzoino* (Oudin), *belgioino* (Magalotti), *belgiuino* (Redi), *belzuino* (Menzini). Nel

Diz. etim. it. di Battisti e Alessio son riportate le forme *belgiuino*, *belgiuí* del secolo XV, ma non vi sono indicate le fonti dove ricorrono.

L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 30) trae l'it. ant. *bengiuì* dallo spagn. *benjuí*, mentre dal franc. *benjoin* (a. 1519) trae le altre forme del nome.

E' supponibile che i primi che ricavarono le forme *benjoim*, *beijoim* dall'arabo LUBĒN JAWĪ « incenso giavanese siano stati i Portoghesi, i quali fondarono e tenevano i loro possedimenti nelle Indie Orientali, nel tempo in cui Lisbona era la prima città commerciale d'Europa. Può darsi che *bengiuí* provenga dallo spagn. *benjuí*, e *bengioino* dal franc. *benjoin*, ma l'italiano mostra già dalle prime attestazioni una forma alterata (*belzuin*, *belgioino*), che dev 'essere stata molto usata in Italia : *belzuí*, *belzuin* usa già il Varthema, il quale sapeva l'arabo (e cita *loban*, sorte di legno aloe che dà profumo), e aveva spesso rapporti con Portoghesi, ma non ricavò forse proprio lui da questi la voce (dal port. *gergelim*, *zirgelim* venne invece *zerzalino* del Varthema : Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *giuggiolena*), voce che è da supporre usata prima di lui in Italia, mentre *bengiuì* à un traduttore dal portoghese (v. sopra). *Belgioino*, *belzuin*, siano di provenienza portoghese o francese, mostrano l'intrusione di *bèllo*, accennante in origine alla *suavità e dolcezza* (Varthema 281) del benzoino, come *bèllo* è entrato in *belzuar*, variante di *bezoare*, concrezione calcolosa creduta in tempi andati di straordinario effetto medicamentoso (Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *bezoare*).

Nella *Geneal. Panciat.* (273), testo citato dal Fanfani, ricorre la forma *mongivi* da correggere certo in *mongiví* o *mongiuí* come à avvertito l'Alessio, che, citando il sic. *munciuví*, deriva l'uno e l'altro dallo spagn. *menjuí*, variante di *benjuí*.

24. *búrbera* (it.) (Vasari; G. Nelli; G. Targioni Tozzetti ecc.), *burbara* (ant.) (Biringuccio), *borbora* (marin. ant.) (Ségneri), *bulghero* (sec. XVIII : Grandi) « sorta d'argano formato da un cilindro di legno a cui si avvolge una fune » ; *búrbola* « sorta di tornio » (Lessona); *burbale* « cassa di legno ferrata, di forma piramidale tronca, usata dai minatori, per mezzo della burbera, a estrarre le terre prodotte dallo scavamento dei pozzi e delle gallerie delle mine » (Lessona).

L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 3) suppone che *búrbera*, *borbora* ecc. traggano origine dal lat. tardo VOLVULUS, da cui *volgulus* « arganello del pozzo » di carte emiliane del 1327 (Modena) e 1386 (Mirandola). In *búrbera* ecc. egli ravvisa una deformazione di probabile origine onomato-

peica, dato lo stridere dell'arganello in movimento, è un « accostamento paretimologico » all'aggettivo *búrbero* e all'etnico *búlgaro*.

Io ritengo che non vi sia rapporto tra *búrbera* e *volgulus*, né tra *búrbera* e *búrbero*, bastando la supposizione dell'origine imitativa delle parole sopra riportate, origine che spiega bene le variazioni delle forme, le quali provengono dalle milan. *bürba*, *búrbora*, *bülbera*, *bülbora*. *bülghera*. È il movente imitativo che può chiarire come accanto a *búrbera* sia comparsa pure *borbora*, mentre in *bülghera*, *bulghero* può esservi stata una dissimilazione e forse l'intervento di *búlgaro*. L'elemento imitativo che è in *búrbera*, *borbora* trova rispondenza in *borbottare* (e *barbottare*), *borbogliare* (e *barbugliare*), nel lucch. *borborare*, nel greco βόρβορος « fango » (v. Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *borbottare* e s. *bugliare*).

Cambiamenti di suffisso sono in *búrbola* e in *burbale*.

25. *infischiàrsene* (it.) « non curarsene » (Guadagnoli ; Petrocchi).

Nel *Prontuario etim.* di Migliorini e Duro *infischiarsi* è spiegato come travestimento del verbo francese *s'en ficher* (a. 1748), a sua volta alterazione enfemistica di *s'en foutre* (v. anche Battisti e Alessio, *Diz. etim. it.*). Non occorre proprio arrivare al francese per spiegare *infischiarsi* (tosc. anche *infistiarsi* : Fanfani, *Voci*). Esso è preso da *fischiare*, per scansare e sostituire altri verbi ritenuti indecenti : *me n'infischio*, *me ne impipo* (*impiparsi* nel Manzoni), *me ne imbúschero* (*imbuscherarsi* : Guadagnoli) sono usati in luogo di *me ne infotto*, *me ne frego*, *me ne imbúggero*, come *rompicapo*, *rompistivali*, *rompiscàtole* sono usati in luogo di *rompicoglioni*, o come *misèria* serve a nascondere più parole ripugnanti o ritenute sconvenienti (v. *It. Dial.* X 204) ecc. ecc. Il Bresciani, invece di *impiparsi*, à *piparsela* (Manfroni, *Diz. voci impure*, 1883, s. *impiparsi*). In un raccontino osceno *fischiare* indica l'atto sessuale. I Trentini al posto di *pissada* « pisciata » dicono anche *zifolada*, cioè « fischiata ». V. poi l'articolo *anbrignese* « infischiarsi » nel *Diz. etim. piem.* del Levi.

26. *langio* (it. ant.) « ulcera della coda dei bovini e del cavallo ; carbonchio sintomatico ».

Il termine *langio* ricorre per la prima volta nel Garzoni (a. 1585), e l'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 15) lo spiega da *àngio*, *àngia* (specie di serpe) di area veneta, per il motivo che il *langio* può « andar serpendo » (cfr. il greco ἕρπης « erpete », l'it. *serpígine*, lat. *SERPIGO « erpete », l'ant. *serpentina* « crepacci o crepacce, ulcerazioni nelle gambe dei cavalli » [*Vocab.*

etim. it., s. *serpènte*]). La spiegazione dell'Alessio è fondata bene per il trapasso di significato, solo che si ammetta che il nome d'una specie abbia sostituito quello generico di serpe. Avverti però che *àngio*, nel Garbini (977, 247) anche *àngia*, è parola veronese, mentre il padovano, il rovigotto, il veneziano ànno *anza* (*z* dolce), il veneziano anche *lanza*, il vicentino, il valsuganotto, il bellunese, il trevisano ànno *anda* (forma contadinesca), e *anza* (*z* dolce) à il mantovano (da ANGUIS: *Romania* XXXI 284-'5). Converrebbe ammettere che *langio* sia una forma italianizzata di *lanza*.

Il termine, riferito all'infermità del cavallo, si legge anche nel napoletano Grisone (*Scielta di notabili avvertimenti, pertinenti a' cavalli*, s. *Infermità*, rimedio N. 40, ediz. di Venezia, 1590, che è un'aggiunta agli *Ordini di cavalcare*, pure ediz. di Venezia, 1590) nella forma *angiò* (rimedio *A l'angiò*, non *A langiò* come à il Tommaseo e B.), che sarà da correggere in *angio*. Nel Tommaseo v'è inoltre il nome *mal del lagno*, e v'è riferita l'opinione di chi ne ripete l'etimologia dal lamento (*lagno*) dell'animale ammalato. Io ò pensato alla dipendenza da *agnere* (ant.), *angere* (poet.) « affliggere » (*Vocab. etim. it.*, s. *agnere*).

È da notare che il Garzoni non era veneto, come scrive l'Alessio, ma romagnolo di Bagnacavallo, e fu canonico lateranense a Ravenna. Veneto, di Cèneda (Treviso), era invece il Citolini, autore della *Tipocosmia* (a. 1561). (Di *langio* v. anche *Studi Mediolat. e Volg.* II 217, n. 4).

27. *maligia* « sorta d'uva bianca del Modenese e del Reggiano; sorta di cipolla (anche *cipolla maligia*) ».

Il vocabolario della lingua dell'agricoltura di Canevazzi e Marconi, pregevolissimo per valore storico e critico, contiene il seguente articolo: « *Maligia*. S. f. *Sorta d'uva bianca così chiamata nel Modenese e nel Reggiano descritta dal Maini*. Cat. Vit. 19 (Catalogo delle uve o viti delle province di Modena e Reggio, II ed., 1854). Maligia è cattiva; ben matura però e quasi marcia riesce alquanto buona. Fa vino scipito.... Ha grappolo grande, grana lunghette e alquanto dense; non ha bel colore, e tira più al verde che al giallo. *Che sia questa l'uva chiamata* Malixia *dal Crescenzio e descritta come appresso?* — Cresc. Agric. II, 8. Ed è un'altra maniera, che da alcuni malixia, e da alcuni altri sarcula è chiamata, la quale ha il granello bianco e ritondo e torbido, con sottil corteccia, che in maraviglioso modo pesa, e in terra assai magra si difende. Il vino fa di mezzana potenzia e bontà, e non molto sottile, nè molto serbabile e questo è

molto commendato a Bologna. — *La corrispondenza non sembra improbabile, se si considera che tutti e due gli scrittori si accordano nel designare le non buone qualità delle uve ; se si pone mente alla quasi identità delle voci, e se si aggiunge eziandio che nel Bolognese, sebbene scarsamente, si trova ancora un'uva bianca detta* Malìs, *che il Tanara e il Re ridussero a forma italiana*, Malige *e* Malisia ». Il Marconi aggiunge che in Sassuolo (Modena) è però segnalata una *maligia* come uva adattatissima per vino da pospasto, « *il che tuttavia potrebbe intendersi ragionevolmente, col supporre o che lo stesso nome di Maligia (come accade per altre) sia dato a due uve diverse, o che le condizioni del territorio di Sassuolo valgono a migliorare (come pure non è infrequente il caso) le qualità dell'unica Maligia* ». Si noti, per esempio, che *albàtico* (da *albo* « bianco ») indica un'uva (o una vite) bianca e un'uva nera. L'uva *malixia* del Crescenzi è elencata anche dal Sella, *Gloss. lat. emil.* 376.

Cipolle malige (Crescenzi volg.) o *maligie* (s. f. pl.) (Domenichi ; Magazzini) son dette delle cipolle con bulbo di fortissimo sapore, chiamate pure *cipolle porraje* o *cipolloni* (v. Canevazzi e Marconi ; Palma II 88). Nel Crescenzi *cepulae malixiae* (lat.). Nel *Libro cura mal.* si accenna al nutrimento cattivo delle *cipolle malige*.

È chiaro che *maligia* deriva dall'emil. ant. *malixia*. Questa discese dalla lat. MALITIA « malizia, malvagità », in un tempo in cui il lat. PALATIUM dava *palasio* all'it. settentrionale e *palagio* al toscano, col trapasso fonetico che si presenta in *alterígia* (M. Villani), *grandígia* (lat. sec. XIII *granditia* « classe dei grandi » a Viterbo), nell'aret. *calbígia*, *galbígia* « gran calvello » da *calvitia* (lat.) « calvezza » (Battisti e Alessio), ecc., trapasso che non è da ritenere, nel toscano, di ragione settentrionale (v. il mio *Vocab. etim. it.*, s. *ragionē*), Da *malĭtia* vennero la spagn. *maleza* « rovi, macchie; erbaccia ; siepe » e la port. *maleza* « abbondanza di erbe nocive ».

L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 20-21), non conoscendo *maligia* (s. f.) sorta d'uva, suppone una forma *MALYZA (da lui data senza asterisco) risultante dall'incontro di μώλυζα (greco) « testa d'aglio » con μάνυζα (variante), dopo aver rilevato la provenienza emiliana di *cipolle malige*.

28. *mamo* (vicent., venez.). V. n° 29.

29. *mamolo* (ant.) « eunuco » (Varthema) e altri termini affini.

L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 21) raffronta questo *mamolo* col lat. mediev. *mammulus* « servo », documentato nel Friuli nel secolo XIV (Sella, *Gloss. lat. it.*) e lo fa venire dal greco tardo μάμμος « servo » (Esichio), ritenendolo con ogni probabilità « uno dei tanti grecismi diffusi dall'Esarcato di Ravenna ».

Sono però diverse le parole in cui compare l'alternanza di significato tra « regazzo o bambino » e « servo o affine », rispettivamente tra « ragazzina ; giovinetta » e « serva » :

1) friul. *mamul* (ant.) « bambino; giovane (a. 1413); servo (a. 1395) », *màmule*, ant. *mamola*, « ragazzina ; giovinetta ; fantesca (anche *fàmule*, disus.) », (*mamolo* « ragazzo » in un testo veneto del Polo) ;

2) it. ant. *fante* « ragazzo (Latini); garzone (Latini) », *fanticella* « servetta » (Boccaccio), *infantesca* (*Vita S. Gir.*), *fantesca* « serva » (*Tavola ritonda*) ;

3) *fancello* (it. ant.) « ragazzo », (aret.) « donzello », *fancella* (it. ant.) « serva » (Matasala ; Sacchetti) ;

4) *ragazzo* (it.) « servo (sec. XIV-XVII) ; uomo dagli otto anni sino allo sviluppo (Salviati ecc.) » ;

5) *garzone* (con *z* dolce) « (ant.) bambino (*Tristano*) ; giovanetto (*Novellino*) ; chi sta con altri per lavorare (Giamboni) » ; franc. *garçon* « ragazzo ; scapolo ; maschio ; lavorante ; (ant.) famiglio ; aiutante di camera ecc. » ;

6) *bardòtto* (it.) « garzone (D'Alb.); ragazzo che à passata la puerizia (Giorgini) » ;

7) nicos. (Catania) *giavu* « ragazzo » (*Mem. Ist. Lomb.* XXI 275), che vale anche « servitore », come i sic. *carusu* e *picciottu*.

La frequenza dell'alternanza dei due significati detti sopra sconsiglia di derivare *mammulus* (friul. *mamul*) dal greco μάμμος « servo » : il passaggio di significato da « giovane « a « servo » poteva avvenire nel friulano come in altri parlari.

Il friul. *mamul*, il vèn. ant. *mamolo* « ragazzo » vanno connessi con *mammolo* (it. ant.) « bambino » (*Pecorone*). V. Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *mamma*, dove, oltre *mammoletto* del *Pecorone* e di Jacopone, si può aggiungere *màmmolo*, *-a*, sorta d'uva con chicchi piccoli (Redi ; O. Targioni Tozzetti, *Diz. bot.* I 287). Nel *Pecorone* compare anche un *manoletto*, interpretato come « valletto » e derivato dall'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 23) dall'it. ant. *manoale* per *manovale* « garzone del muratore », quindi con *-olo-* al posto di *-oale-* (ma *manovale* per il solo « garzone » è presso M. Villani, Cellini, Vasari). *Manoletto* è forse errore per *mamoletto* (*mammoletto*). Comunque esso non compare nella nuova Crusca.

Vi sono poi il vicent. *mamo* « balordo », il venez. *mamo* « sciocco », da cui la venez. *mamada* « scimunitaggine » (Boerio), il venez. *màmaro* « badaluccone » (Piccio), il venez. *muso da màmara* « coglione » (Boerio,

s. *màmara*). Il Vidossich (*Arch. Triest.* XXXVI 56), citando *mamo* di Capodistria per « figlio, ragazzo » lo dice estratto da *màmolo*, e soggiunge che oggi vale per lo più « scemo, balordo ». *Mamo* può avere tale origine, se non è un'invenzione di foggia bambinesca, come *bambo* (ant.) « scimunito ; (s. m.) bambino ». Anche il nome della brigata fiorentina dei *Mammagnuccoli* (Gherardini VI 442) appare come una creazione bambinesca e scherzosa, forse indipendente dai *mammalucchi* (dei quali v. *Arch. Rom.* XX 228 ; *Vocab. etim. it.*).

Resta a dire dei *mamoli* « eunuchi » del Varthema. Gli eunuchi non sono proprio dei servi, e il nome di *mamoli* dato loro trova il motivo in ciò che riferisce il Varthema intorno a essi, nel suo *Itinerario* (a. 1510), p. 295 della ristampa del 1929 (Milano) : un compagno suo « comprò dui mamoli per C C pardai (*moneta indiana*), li quali non avevano natura nè testiculi perchè in questa insula (*Giava*) ce sonno mercanti de tal sorte che non fanno altra mercanzia se non de comprar mamoli piccoli, alli quali fanno tagliare in puerizia ogni cosa e rimangono como donne ». E il portoghese Duarte Barbosa, la cui relazione porta l'anno 1516, scrive : « Li Mori mercatanti di questa città (*di Bengala*) vanno per terra a comprar garzoni piccolini dalli lor padri e madri Gentili e dalli altri che li rubano, e li castrano, levandogli via il tutto, di sorte che restano rasi come la palla della mano, e alcuni di questi muoiono, ma quelli che scampano gli allevano molto bene e poi li vendono per cento e duecento ducati l'uno alli Mori di Persia, che gli apprezzano molto per tenerli in guardia delle lor donne e della lor roba e per altre disonestà ». (Ramusio, *Navigationi*, tomo I, f. 350). Il Varthema, fingendosi pazzo, venne alle prese con cinquanta o sessanta *mamoli* che lo lapidavano, e lui lapidava loro, e ciò nell'Arabia Felice (oggi Jemén).

Comprendiamo così come il Varthema li chiami *mamoli*, ossia « ragazzini, ragazzi », nome che potevano conservare poi da adulti e che forse traduce un nome arabo usato allora.

30. *manimorcia* (it. ant.) « donna sciatta ». (Sacchetti).

Questa parola s'incontra nel seguente passo del Sacchetti (*Nov.* XCIX) : *Bene sta ; io vi voglio pur comparire come l'altre, e non voglio parere una manimorcia*. I vocabolari registrano *manimorcia* quale aggettivo e la spiegano con « sciatta », che è l'interpretazione piú verosimile. Ma può essere un sostantivo, come la ritiene l'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 21-22), che la definisce « donna da poco » e vedrebbe l'etimo in un *MURCIUS da

MURCUS (lat.) « mutilo, tronco », da cui « vile » e poi « ozioso, fannullone » (nel calabrese *murcu* « moncherino » ; *murcari* « rattrappirsi »). Abbiamo però veduto che *manimorcia* è detto di donna sciatta, non di donna da poco o fannullona. L'Alessio scrive *manimórcia*, mentre Fanfani e Petrocchi scrivono *manimòrcia* ; è cosa molto imprudente il dare la pronunzia d'una vocale di parole antica, pronunzia che avrebbe importanza per stabilire l'etimo.

31. *manoletto* (it. ant.). V. n° 29.

32. *monàcchia* (it.), *mulàcchia* (it.) « cornacchia ; taccola ».

L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 29-30), che per isvista dà questi due termini come antichi, riferisce un passo della *Vita Prima Sancti Francisci Assisiensis* di Tommaso da Celano (a. 1228-29) in cui è fatto cenno di *avium maxima moltitudo, columbarum videlicet, cornicularum et aliarum que vulgo monaclae vocantur*, e più avanti osserva che la forma *monacla* taglia corto alla mia supposizione che *monàcchia* possa esser venuta da *mònaca*, per il manto nero e la macchia trasversale bianchiccia sui lati del collo grigio della taccola, con intrusione di *-àcchia* di *cornàcchia* o di *corvàcchia*. L'Alessio scrive poi che *monacla* « ci parla di un incontro di MONĒDULA col lat. tardo CORNACULA ». Il centro di diffusione di *monacla*, secondo lui, va ricercato nell'Umbria, dove la voce è documentata per la prima volta.

La forma *monacla* non contraddice la mia supposizione, esposta con dubbio, perché *monacla* non è che una latinizzazione medievale di un dialettale *monàcchie* (*vulgo monaclae vocantur* scrive Tommaso).

Tommasso era di Celano, era quindi abruzzese, ma è possibile pensare che abbia appreso il termine nell'Umbria.

I riscontri che possono appoggiare la mia supposizione etimologica si trovano negli articoli *mulàcchia* e *monachèlla* del mio *Vocab. etim. it.* e in un articolo di Vincenzo Belli (*It. Dial.* IV 69-70), il quale pensava a una lat. MONACHULA (v. *monachulus* nel Du Cange, s. *monachi*), e in *mulàcchia* vedeva una dissimilazione. Un uccello di riviera detto *monachella* è registrato dall'Oudin.

33. *nebbiòlo* V. n° 34.

34. *ribola* (it. ant.) « sorta di vino molto pregiato » (Boccaccio); *nebbiòlo* (it.) « vitigno, uva e vino piemontesi, pregiatissimi ».

Varianti del primo nome sono *rebuola* e, nel senso di « vin cotto »,

ribuolo, *ribolla*, tutte nell'Oudin. La forma (*vinum*) *ribola* è attestata dal 1291 (Argenta [Ferrara]). mentre nel 1288 (Bologna) compare (*uva*) *raybola*, tradotta con « uva ribolla » dal Sella (*Gloss. lat. emil.* 377), e nel 1379 (*vinum*) *rabiolum* (Gemona [Udine]), tradotto con « vino ribolla » dal Sella (*Gloss. lat. it.*) ; *raybolum* (dell'Istria) è in carta friulana del 1324, e (*vinum*) *ruibole* è documentato a Imola (a. 1334) e a Cesena (sec. XVI), che è forse facile sbaglio di lettura per *raibole*.

Le forme citate fanno scartare l'etimo *RŬBEŎLUS da me accennato nel *Vocab. etim. it.* (s. *ribola*) e fanno ritenere come più antica *raybola*, forse da una primitiva **rabiola*, suppostta dall'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 34), il quale osserva che un lat. *RABIOLA, da RABIA (lat. tardo), non si giustifica semanticamente. Si giustificherebbe però se risultasse che la *ribola* fosse aspra o aspretta (cfr. l'*agrèsto*). Nel Veneto *raboso* è un vitigno importantissimo, e un'uva alquanto brusca dei Sette Comuni (Vicenza) è detta *ua rabosa* ; sulla Mantovana *ua rabiosa* è un'uva di qualità mediocre (v. Prati, *Voci di gerganti*, p. 96).

Non so se sia un derivato del nome *ribola*, *rebuola* il termine milan. contad. *rebolín* « merenduccia che si dà ai battitori del grano lí intorno a vespro » (Cherubini), in quanto si usasse un tempo dare a bere *ribola*.

Nel Folengo ricorre *libiola* (*uvae tribianae et libiolae*, plur.), che invece della *ribola*, può indicare il *nebbiòlo*, come riteneva lecito supporre il Dalmasso, competentissimo in fatto di qualità d'uve (*A. Ist. Ven.* XCVIII, P. II 196), uva nera detta *nebiolum* nel testo latino del Crescenzi (il cui *Liber* fu reso pubblico nel 1305), mentre nella versione italiana compare come *nubiola*. È un'uva con chicchi rotondi, di colore grigio azzurrognolo, molto pruinosi, quasi annebbiati, donde fu spiegato il nome. L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 33) s'oppone a tale spiegazione, e nemmeno io l'accolsi nel *Vocab. etim. it.* ; ma riguardo alla sua osservazione che nebbia e pruina (detta *fiore* nella lingua comune) non sono per nulla sinonimi, noto che *nébbia* indica la ruggine delle foglie, per malattia (Filippo Re) (e v. valsug. *nibia* « nebbia, uggia della piante », *nibià* « annebbiato, auggiato »).

Secondo l'Alessio il *nebbiòlo* prenderebbe il nome dal *nébbio* o *ébbio* in quanto possa essere usato quale *colore* o *abròstine*, essendo documentato a Parma nel 1347 l'uso di porre nel vino bacche di nebbi (*casaros niblorum*). Si sa che una sostanza colorante il vino è data dal sambuco, i cui frutti servono a preparare il *rob* o *vino di sambuco*, che à proprietà purgative, ma non è possibile supporre che abbia preso il nome proprio dal *nébbio* un

vino pregiatissimo che sarebbe stato usato come colore. L'Alessio nota che secondo il testo latino del Crescenzi (contrariamente alla versione italiana) dell'uva *nebbiòlo* (*nebiolum*) è detto : *que non est delectabilis ad edendum*, il che però vuol dire che l'uva non è tanto buona da mangiare, mentre è eccellente il vino che se ne fa, da cui il molto pregio dell'uva. Anche è da domandare perché un vino piemontese prese il nome da *nébbio* e non da *lebu*, nome piemontese del nebbio. Da notare poi la forma *nebiolum* e non *neblolum* (v. invece *niblorum*, più sopra).

35. *scodèscia* (posch.). V. n° 37,
36. *scolta* (it. ant.). V. n° 38.

37. *scudíscio* (it.) (Crescenzi volg.), *scudiscia* (ant.) (Forteguerri), *scuriscio* (ant.) (B. Davanzati), *sculíscio* (volg.) « frustino » ; *scudiscella* (ant.) diminutivo (Boccaccio) ; *scodèscia* (Tre Pievi [Como]) « ritortola », ecc. V. Prati, *Vocab. etim. it.*

Che *scudíscio* (dato dal Petrocchi come d'uso letterario o storico) non possa essere separato da SCŪTĬCA (lat.) « frustino » è riconosciuto dall'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 42), che soggiunge però come esso e altre voci dialettali citate qui appresso non possano essere foneticamente spiegate dallo *SCŪTĬCIUS da me ricostruito « che in piú è anche semanticamente difficile ».

La lenizione della dentale intervocalica prova la provenienza settentrionale di *scudíscio*, secondo l'Alessio, il quale scrive che il dimin. *scudiscella* « può benissimo risalire ad un lat. *SCUTICELLA, attraverso un settentrionale **scodezela* o **scode'sela* o meglio dalla fase intermedia dei due risultati settentrionali della prepalatale intervocalica (Rohlfs, *Historische Grammatik der ital. Sprache*, I, 347 sg.), cioè **seodešela* ». « Da questa forma settentrionale è stato perciò estratto sia il tipo sett. *scudescia* sia *scudiscio*, divenuto maschile forse su *flagello*. La diffusione della voce dall'Italia settentrionale potrebbe essere legata alla pratica medioevale della flagellazione religiosa ». Tutto ciò afferma l'Alessio.

Nel *Vocab. etim it.* derivo *scudíscio* da *SCŪTĬCIUS, riconoscendo però che *-íscio* non è chiaro, e scartando un'origine lombarda del termine. Con dubbio accenno poi a una origine da *SCŪTĬCIUS dei seguenti termini : *scodèsci* (valtell.) « vimini », *scodèsc* (bellinz.) « giunchi », *scudèscia* (posch.) « corteccia da intessere ceste o per legame », *scudécia* (bregagl.) « strisce di nocciòlo di cui è intessuto il 'gerlo' », *scodès* (bresc.) « striscia di legno per far corbelli ecc. », ai quali vanno aggiunti *scodèscia* (Tre Pievi [Como])

« ritortola », *scudetscha* (*scudècia*) (basso engad.), *cudescha* (*cudècia*) (Bravugn [Grigioni]) « nerbo », *cudescha* (basso engad.) « vinco per intrecciare corbelli ».

La lenizione della dentale intervocalica non è prova bastante dell'origine settentrionale di *scudíscio*, al quale riguardo vedi ciò che è detto al N. 20. Ma la forma it. *scudiscella* non può risalire a un lat. *SCUTICELLA, attraverso le forme citate dall' Alessio. Da *SCUTICELLA sarebbe venuta **scodesèla* (con *s* dolce) nel Settentrione (cfr. padov. int. *cortesella* del 1165, nell'839 *Curticella*), la qual forma, com'è probabile, sarebbe entrata nell'italiano nella forma **scodicèlla*. Noto che **scodišela* (v. sopra) presenterebbe uno *š* che non rappresenta il *s* della pronunzia settentrionale, sebbene usato da linguisti tedeschi e loro imitatori (v. *Studi Trent.* IV 173-'4 ; *It. Dial.* XV 222), e sebbene certi vocabolari abbiano *sc* per *s* (v. *ivi* 195-'8). In realtà non è di sicuro supponibile che le forme settentrionali riportate siano state rifatte su un dimin. **scodesèla*, comparendo in esse uno *sc* (*sci*) che è riduzione di CJ, propria di quei dialetti, e in alcuni si presenta un *ć* o un *č* che è pure riduzione di *cj*, come rilevò il Guarnerio (*Rendic. Ist. Lomb.* XLIII 381-'2). In quanto al settentr. *skudiša* dato dal Meyer-Lübke (*R. E. W.* 7758), esso non à attestazioni.

Il supporre poi, come fa l'Alessio, una diffusione della voce dal Settentrione legata alla pratica della flagellazione religiosa non pare possa avere fondamento. *Scudèscia* e termini affini ànno significati agricoli, e appartengono quasi tutti alla regione alpina.

Il Guarnerio s'atteneva per questi all'etimo *CAUDĬCEUS ammesso per il valtell. e il bellinz. dal Salvioni (*Nuove postille*). Esso sarebbe possibile per il significato, vistoche dal 'capo' vennero *cavo*, *cavezza*, *capezza*, romano *capezzòlo* (funicella), *cima* (marin.), ma, siccome converrebbe partire da un lat. tardo *CODICIU, il *d* sarebbe scomparso in quei dialetti che eliminano il *d* primario.

(*A suivre*).

Roma. Angelico PRATI.